

Siete sicuramente stati in albergo qualche volta, no? Magari per una notte sola, o in vacanza, per lavoro, o che so io? Sì? Bene. Allora, quanto vi dirò, non cadrà nel vuoto e ci capiremo subito.

Buonasera signore. Bagaglio? Sì, ma anche no. Grazie. Prego. Facchinooo! Mancina. “La sua camera è la 205. E’ al 2^a piano, signore, tante volte non lo sapesse, ed è la quinta camera, quella che viene dopo la prima, la seconda, la terza e infine la quarta”. Il concierge non si smentisce mai, soprattutto quello di notte che ha tre o quattro lavori, non dorme mai, non ci sta con la testa, struscia con le palle per terra perché sogna un albergo tutto suo o un ristorantino in riviera con cinque tavoli per pochi eletti, insomma non vuole problemi. “Sono proprio di fronte, le pari e le dispari” insiste quando nota il nostro stupore, “La sua è sulla destra” conclude. E quando ce lo spiega, lo fa come se gli ultimi venti o trent’anni li avessimo trascorsi nello spazio o su Marte.

Hai una fame da lupo e chiedi al portiere se puoi mangiare qualcosa data l’ora, così come Giuseppe con Maria chiedeva invano asilo per la notte. L’automa in livrea ti guarda come una bolletta del gas in gennaio. Posa la penna sul banco e mette le mani sui fianchi. Finge di simulare una collisione delle sue sinapsi per partorire una soluzione, e lo fa guardando il soffitto imbiancato l’ultima volta nel 1956. “Giusto...., qualcosa, ...forse, sì!”, “Un attimo che chiedo!”. Alza la cornetta del telefono!”, oscilla per l’attesa, sbuffa senza farsi scorgere e alla connessione dice: “Ciao Livio, c’è un cliente che vorrebbe mettere qualcosa sotto i denti, è possibile....!”. In questi momenti, pur pagando conti salatissimi, ti senti un barbone che chiede un tozzo di pane. Arrossisci come quando eri al catechismo e alla tua statura mancano all’appello almeno dieci centimetri. “Come dici? Si può fare qualcosa? Bene te lo mando allora!”. Ti senti un miracolato, gli sorridi gelido, lo guardi e metti nel carniere l’ultima stronzata della giornata mai profferita da essere umano, perché subito dopo ti dice: “Bene signore, vedremo di accontentarla. Qualcosa c’è,...se si accontenta!?” Riecco il tozzo di pane, ma decidi di glissare.

Intanto il facchino è sparito con il nostro bagaglio, così come qualcun altro di fuori è sparito con la nostra macchina sotto una pioggia monsonica. Speri tanto di rivederla, ma ti rincuora il fatto che chi ti ha strappato di mano le chiavi e dieci euro indossava la stessa livrea del facchino. Sei fradicio di pioggia, e sporchi il pavimento che proprio in quel momento stanno lavando. Lavano sempre i pavimenti in albergo, e sempre quando arrivi tu o dove devi passare tu. Poi prendi l’ascensore anche se devi andare al 2^a piano. Nessuno vuole i clienti fra i coglioni per le scale, che sono buie apposta. Incontri una cameriera sul piano. E’ rigorosamente brutta, con i baffi, è piccola di statura e sembra un’arpa. Ti sorride con l’entusiasmo di un dopomammografia. Manca all’appello qualche incisivo, la sua bocca sembra un cruciverba da riempire, il suo *buonasera* è appiccicoso come la melassa. Un brivido freddo ti sale su per la schiena e inconsciamente brandeggi un ombrello non tuo che

si è materializzato in mano e vive di vita propria come il bordone di Mosè al cospetto del faraone Ramesse. Saperla in giro per i corridoi, con solo una serratura giocattolo fra te e lei, non ti tranquillizza. Anche se è brutta, potresti risaltarle gradito. Meglio piazzare una sedia sotto la maniglia della porta, dopo. Tante volte....

Fai lo slalom fra un inutile tavolino con abat-jour su centrino di merletto ed un altissimo carrello pieno di rotoli di carta igienica, scopini e bacinelle variopinte; un accessorio che sta sempre fra i coglioni quando ti muovi per i corridoi. Poi la 205. Eccola. Aveva ragione il concierge: è immediatamente dopo la 204 Chi l'avrebbe mai detto? Infilo la chiave di cartoncino forato. Click. Ti dà la sensazione di aprire, ma era già aperta. E' un trucco. Forse per evitare eventuali assalti della cameriera non basterà solo la sedia. Meglio anche la valigia sopra. Entri in camera. Ti chiudi la porta alle spalle che senza chiave propone lo stesso Click di prima. Forse hai ragione: è un trucco. Resti al buio, cerchi tentoni un interruttore, lo accendi, sbatti con un ginocchio sulle tue valigie che ti ritrovi proprio fra i piedi, e sei subito in onda.

La luce che risponde al comando dell'interruttore, che sei riuscito a trovare al buio, "inonda" con la potenza di una piccola torcia elettrica il paesaggio che ti farà da cornice per le prossime 5 o 6 ore al massimo: letto altissimo con copertina di ciniglia anche il luglio, uno scrittoio, tendaggi rossi da Psycho, un televisore del 1960 sintonizzato su tutti i canali del mondo tranne quelli che vedi di solito a casa tua, e tutti rigorosamente in cecoslovacco. C'è un armadio a due ante stile Agatha Christie con ante cigolanti, una sbarra al centro, due coperte da banchisa polare sulla parte bassa, seicentoventidue grucette di metallo arrugginite da lavanderia rigorosamente incastrate fra loro. Ma dov'è il bagno? La cosa più importante in un albergo dopo il letto? Ma certo: è dietro una porta, o accanto al letto, oppure a scomparsa come nelle case dei Puffi. Entri. Controlli la tazza del water. E' pulito. C'è un rotolo di carta igienica già iniziato. E' la prima cosa che butti nel cestino sotto il lavabo. "Benvenuto signore!" ti dici da solo. Asciugamani? A posto. La doccia? C'è. L'acqua calda? Vedremo. Il sapone? Ok, ci sono i flaconcini degli gnomi del bosco con il nome dell'albergo stampigliato sopra; appena sufficienti per una lavata di mani e per insaponare un po' le ascelle. L'asciugacapelli? C'è il serpentello a parete. Ok! C'è tutto. Stai per lasciare il bagno, quando un bacherozzo lo percorre in lungo. Fai finta di non vederlo, spegni la luce, e ti senti finalmente a casa tua. Magari non c'era, e credi di averlo visto, ma sapendo che deve esserci fingi di vederlo ugualmente.

E così c'è veramente tutto quello che ti serve. Apri la valigia, ne tiri fuori le pantofole, piazzisci la "tua" sveglia che ritieni più affidabile, estrai il pigiama e l'ultimo romanzo di Grisham con il segnalibro in bella vista, quando squilla il telefono: "Buonasera signore, mi scusi se la disturbo, ma ho dimenticato di restituirle il documento d'identità, e...l'aspettano al ristorante". "Lo prendo domattina, grazie. Scendo subito" gli rispondi. "Va bene signore, prego. Buonanotte signore".

Sono le 23,30, scendi giù al ristorante. Prendi le scale, alla fine, proprio sulla destra dopo il banco di accoglienza, infili un corridoio buio che diventa un budello seguendo le indicazioni per “Restaurant” Entri nella sala, al buio. Ci sono tavoli senza tovaglia a destra e a sinistra con le relative sedie messe sopra forse per la lavare i pavimenti. Un solo tavolo è apparecchiato: il tuo. Proprio sotto l’unica lampada lasciata accesa. A tavola ci sono le posate, due bicchieri e un vaso di fiori con due margherite che hanno più sonno del cameriere che, di lì a qualche attimo, si materializza a due metri da te.

“Buonasera signore!”

“Buonasera a lei. E mi scusi per l’ora!”.

“Spero che si accontenti, signore, intanto mi chiami Livio!”.

“Ok Livio. Che c’è di buono?”.

“Abbiamo dei tortelli al prosciutto, oppure una porzione di risotto allo zafferano”.

“Vada per i tortelli. Come sono in brodo o al sugo?”.

“Solo in brodo, signore. E’ un po’ tardi!”.

“Già, è vero. Mi scusi!”.

“Bene,... tortelli in brodo. Ok. Per secondo, invece, abbiamo un po’ di formaggi oppure una braciola di maiale, o se vuole le posso far preparare una scaloppina, ma non glielo consiglio mi creda.!”.

“Perché?”

“Ha detto formaggi, signore? Bene. Ottima scelta” e l’annota sul suo taccuino guardando l’orologio.

“Beh, ...si, infatti, certo. I formaggi. E’ quello che ci vuole. Grazie!”.

“Da bere signore? Faccio io? Che ne dice di un rosatello? E’ come il nero: sta bene su tutto!”.

“Se è fresco, sì”.

“E’ l’unico che abbiamo in fresco, per la verità!”.

“Meno male che non ho scelto la cacciagione, allora!”.

“Bene!” E si allontana.

Cominci a giocherellare con la forchetta sulla tovaglia, con lo sconforto d’essere solo in mezzo ad un deserto di tavoli morti e di sedie spettrali che sembrano rami di querce marce. Il silenzio è opprimente, è tardi e devi ancora telefonare a casa. Già, a casa. Intanto hai litigato con tua moglie due giorni prima. Sarà uno spasso sentirla.

“Ecco a lei signore: tortelli in brodo!”. Intanto stappa un Rosato di Bolgheri che andrebbe meglio su una zuppa di pesce.

“Buon appetito signore!”.

“Grazie!” rispondi senza convinzione, ma lo sconforto prende corpo quando guardi la fontina con un brodo color urina nel quale galleggiano solo sei tortelli che dovrai farti bastare, a costo di aprirli uno alla volta e come un RIS cercare di

identificarne gli ingredienti giusto per farli durare di più. Sei forchettate dopo, una per tortello, riappare Livio con “i formaggi”.

Il vino, intanto, è buono.

“Ed ecco a lei signore!”.

“Cos’è scusi?”

“Gorgonzola signore, e una scheggia di grana!”.

“Proprio da abbuffarsi, eh?”.

“Le avevo detto che doveva accontentarsi signore,...sa, è un po’ ta...”

“Lo so che è tardi, ok, l’ho detto io per primo, ma va bene così. Grazie!”.

“Vuole una fetta di dolce dopo signore?” chiede il cameriere un po’ a disagio.

“Lei comincia a viziarmi, Livio, lo sa? Stavo giusto pensando di farmi adottare da lei!”.

“E’ il mio lavoro, signore!”, “Perché se non era così tard..”.

“Se non era così tardi, caro Livio, avrei cenato come tutti i cristiani verso le 20, non avrei dovuto fare la pesca subacquea con i tortelli e tapparmi il naso mangiando il secondo di ”formaggi”. Ma questo accade nei film, non nella vita reale, no?”.

“Come dice lei signore, certo, senz’altro signore!”.

“Che dolce c’è?”.

“Panna cotta!”.

“Panna cotta?!?”

“Panna cotta, sì!”

“Ma perché si ostinano a chiamarla “dolce”!”.

“Non saprei signore, mi creda!”.

“Non importa Livio. Mi può dare un po’ di frutta almeno!”.

“Solo banane, signore. Due!”.

“Vada per le banane Livio, e...non se la prenda. Niente di personale!”.

“Grazie signore. Sul serio!”.

Di nuovo in camera. Denti. Pigiama. Sistemi la tua roba nell’armadio, ti giri intorno e vedi che è tutto in ordine, adesso puoi telefonare a casa. E’ un momento di pausa relativa che dura qualche minuto, poi,...uno *gnik gnik* nel corridoio. E’ lei, la virago sdentata che trascina il carrello con i suoi strumenti di lavoro. Un ultimo *gnik* si ferma proprio davanti alla tua porta. Spegni la luce senza volerlo in un estremo puerile tentativo di far capire che non sei in casa. Pensi a quanto sei stupido, e riaccendi la luce. Senti i passi della bruttona e della sua scopa. Aspetti che vada via come se t’avessero chiuso in una cantina prima di un tornado. Un altro *gnik gnik*. Qualche sbadabam. Forse un buonasera maldestro rivolto a qualcuno della 206 poi il silenzio di nuovo. E’ andata via. Ufff. Pericolo scampato. Intanto ti guardi intorno, prendi la cornetta del telefono e componi sulla pulsantiera il numero di casa tua che sai a memoria. Attendi, prego. Sei un viaggiatore solitario. Sei lontano da casa per lavoro. Non è una vacanza e sei a piè di lista, spendi soldi che non sono tuoi, e devi stare attento ai costi aziendali. A casa tua c’è il sole eterno, lì è già gennaio, anche se

è aprile. Tu-tu-tu. Contatto. Riconosci la voce di tua moglie. Inizia la telefonata a casa più bella del mondo, che suona pressappoco così:

“Pronto?”

“Ciao Giulia!” (nome di fantasia).

“Ahh...sei tu? Ciao” (strafottenza)

“Chi dovrebbe essere, scusa?” (sarcasmo)

“Mah... nessuno. Pensavo fosse mia madre!” (tentativo di digressione e protezione)

“Alle undici di sera?” (dubbio)

“Doveva dirmi una cosa importante!” (supremazia materna e bassa considerazione nei suoi confronti)

“Cioè?” (finto tonto)

“Uffa,...deve darmi la ricetta del pandolce!” (banalità del cazzo)

“Ahhh....Pensavo la formula per un nuovo tipo di combustibile liquido a basso costo!” (sarcasmo spinto e provocatorio)

“Che spirito di patata” (ricomponimento)

“ Dove sei?” (tentativo d’imitazione di moglie amorevole e recupero rapporto)

“ Dove mi ha posato un aereo stamattina, con altri duecento imbecilli come me. A Milano, e dove se no? (vittimismo e incazzatura) “Ma se ti ho chiamato dopo l’atterraggio!” (dubbio: ma ho chiamato lei o qualcun altro?)

“Già, è vero, scusami ero soprapensiero”(ennesimo tentativo di ricomponimento)

“Per me o per il pandolce?” (atroce dubbio, provocazione voluta)

“Per il pan....per te naturalmente, no?” (rozzo scivolone e pietoso calcio d’angolo)

“I bambini?” (cambio di argomento sul sangue del tuo sangue)

“Sono nel loro letto”(banalità, come per sottolineare il *suo* di vittimismo casalingo)

“Meno male, pensavo in pizzeria”. (sarcasmo inutile). “Volevo dire..stanno bene” (ti scavalco e chiedo di loro, tiè)

“Come li hai lasciati stamattina” (sarcasmo come a dire: che me lo chiedi a fare, stronzo)

“Brillante conversazione. Ne avevo proprio bisogno, sai?” (mo’ ti mando quasi a ffanc.....)

“Non ricominciare, Giorgio, dai. Tu almeno sei al lavoro. Ti distrai. Io adesso devo avviare la lavabiancheria!”. (vittimismo per gli attacchi reiterati alla sua libertà)

“Già.., buon bucato allora” (mo ti mando senza *quasi* a ffanc....)

“Quando torni?” (finta gentilezza o timore di essere scoperta con qualcuno?)

“Domani sera, o dopodomani mattina, ...forse!”(vaga comunicazione anti-intrusione)

“Ti conservo un po’ di pandolce, dai!” (attimo di gentilezza)

“Ne vado matto!” (non è vero, ma deve sembrarlo)

“Ciao”.

“Ciao anche a te”.

Forse anche lei ha i suoi problemi ultimamente. Vado troppo in giro. Che pretendo da lei? Pensi fra te e te, ti alzi e vai al piccolo scrittoio, sul quale trovi: la busta di plastica per il bucato, la carta da lettere, un posacenere nuovo mai usato che ti scoppia in faccia se solo ti accendi una sigaretta, i depliant dell'albergo che, a giudicare dalle foto sembra si trovi nella foresta Nera o sulle Dolomiti invece che a Sesto S.Giovanni, infine, due pezzi di carta, non di fine papiro ma di volgare cellulosa tinta, che meritano una speciale menzione: il menu del ristorante, e il listino prezzi del mini-bar.

Sarebbe estremamente riduttivo utilizzare della volgare cellulosa per la “Magna Carta” o per la “Costituzione Americana”, entrambe redatte col sangue e i sacrifici di uomini d'altri tempi e custodi di contenuti storici esaltanti di altissimo valore morale e degni di tutto il nostro rispetto, ma sicuramente meno importanti rapportati al valore dei preziosissimi reperti elencati nelle due note sullo scrittoio. Il menu del ristorante, per esempio, ostenta le pietanze dai nomi più strani in francese o in inglese che, tradotti in italiano, potrebbero figurare su una lavagnetta da osteria; per quanto riguarda i prezzi, intanto, nessun dubbio: Livio serve a tavola giù in sala, ma a cucinarli c'è il Tintoretto o Raffaello. Tutto sommato, sempre di ristorazione si tratta: vai giù, mangi, firmi, e te ne torni a dormire; un servizio, in fondo, che ti può far comodo. Magari sei tortelli ti costeranno quanto una lasagna per tre, ma ci puoi anche stare. Ma.....il mini-bar? Proprio no! Parliamone.

Il mini-bar, innanzitutto, è un piccolo frigo con un piccolo sportello alle volte trasparente e con piccoli prodotti all'interno. Di grande ci sono: i prezzi, il ronzio che squarcia il silenzio della tua camera, e gli equivoci del giorno dopo in portineria. Ma andiamo con ordine.

Durante la notte, complice il riscaldamento che negli alberghi è regolato sempre sul Kenya alle ore 15,00, ti viene sete, ma una sete che proprio non ne puoi più! Quindi ti alzi, accendi la luce, e...t'accorgi che non sei a casa tua. Acqua del rubinetto? No. Non la beve più nessuno. Allora passo? No, ho una sete tremenda. Allora? Bevo. Guardiamo nel mini-bar. T'avvicini con circospezione perché ne hai sentito parlare come di un dispositivo pericoloso per la salute. Eccolo. Sta lì. Ronza. Tendi una mano per sfiorarlo e ti sembra quasi che goda del tuo bisogno che gli trasmetti attraverso le papille tattili. Sei in sintonia con lui. Ti serve, lui lo sa, e se la ride. Quindi lo apri, tiri lo sportello attraverso il quale già intravedi bottiglie brinate e succulente. S'accende la lucetta e per un attimo t'aspetti un suono di carillon che non arriva. T'abbassi, infili la testa dentro, e vedi subito tutto quello che c'è in questa tua personale Shan-gri-là, il Nirvana che puoi raggiungere passando attraverso lucide bustine e bottigliette ricoperte di brina. Una marea di bottigliette, pacchetti e bustine

s'imprime sulle tue retine, e la tua lingua ormai felpa agogna il meritato premio. Fai per prendere qualcosa, quando...ti ricordi del prezzario.

Ti rialzi, corri allo scrittoio, dai una rapida scorsa a quello che ti sembra sempre di più il catalogo di una casa d'aste, torni al mini-frigo e associ i prodotti con i prezzi. Al terzo prezzo ti ritrovi seduto sul pavimento e ti convinci sempre di più che quel magico mobile non custodisce solo prodotti alimentari e bevande, ma anche il Sacro Graal, la Corona Ferrea, la Sacra Sindone, il bordone di Mosè e la Gioconda. Quella magica teca, il cui valore d'inventario è l'equivalente del prodotto interno lordo di mezza Europa, ti sta offrendo di dissetarti con una bottiglietta di acqua frizzante da 6 euro. Figuriamoci se prendi una bottiglietta di whisky. Allora decidi di rinunciare, bevi l'acqua del rubinetto, piangi a dirotto per qualche minuto, e torni a dormire. O almeno ci provi.

Ore 7,00. Sveglia. Doccia, barba. Ore 7,30 camicia fresca. Esci dalla camera e incontri la cameriera che ti saluta. Ha un aspetto disteso. S'è data una passata di rossetto sulle labbra pendule, indossa un paio di orecchini a lampadario, ed è allegra. Al suo richiamo, fatto di gnik gnik e sorrisi alla Bartezzaghi, qualcuno avrà certamente aperto la porta. Bontà sua.

Ore 7,40. Prendi le scale e vai giù a fare colazione. Uno o due corridoi, poi entri in sala da pranzo. Sei tavoli apparecchiati. Livio non c'è. Qualcuno è già a tavola, un uomo sui cinquanta che succhia un caffelatte dal suo tazzone fumante, self-service a gogò per cornetti, spremute d'arancia e biscottini, mentre il servizio a tavola è assicurato da una sola operatrice di cui si vede solo la testa dietro una macchina da caffè.

“Buongiorno signore” ti dice.

“Buongiorno a lei, signora” le rispondi.

“Si accomodi di qua, prego”

“Grazie”

Ore 8,00. Inevitabile come il 740 arriva la prima domanda della giornata, la madre di tutte le domande del cazzo: “Fa colazione?” dice la donna.

“No, sono venuto per costruire una diga fra me e lei, ma sarò io ad aprire l'acqua che l'annegherà come un topaccio in una cantina - vorresti dirle. Ma invece le dici: “Certo. Che altro se no?”

Ore 8,10 Stai aspettando il tuo espresso che arriverà come un accelerato. In omaggio, intanto, ti arriva la madre di tutte le domande stronze numero 2:

“Aspetta qualcuno?”

“Ma se ieri sera alle 22, quando sono arrivato sotto la pioggia e tu lavavi i pavimenti sulle ginocchia, mi hai squadato da capo a piedi e guardato persino nelle tasche. Hai visto che ero da solo. Lo avrai anche chiesto a qualcuno, come fate

sempre con i clienti di passaggio. Miss Bartezzaghi avrà rilevato un solo spazzolino in camera e soltanto quaranta centimetri di carta da cesso in meno, bastevoli appena per un solo culo. Non sono gay e non ho rimorchiato nessuno qua dentro. Allora...chi cazzo dovrei aspettare?- vorresti dirle, ma le dici invece: “No, no. Non aspetto nessuno”.

“Allora le porto l’espresso. Sa, per due persone mi viene meglio”.

“*Qualora avessi qualcuno da aspettare, pensi, ...ma come cazzo fai a sapere se vuole il succo di mucca o l’espresso?* - vorresti dirle, ma invece le dici: “Ecco, brava, lo faccia. Viene bene senz’altro, glielo garantisco!”

Ore 8,15. Il tuo espresso è disdicevole. Apri il giornale che hai raccolto da un cesto fuori della sala. Lo apri. Cerchi d’immergerti nel merdume quotidiano, quando dal tavolo accanto al tuo, il signore arrivato prima di te, e che già ciucciava il suo tazzone, ti chiede: “Ma ci conosciamo?”

“*Quando sono arrivato ieri sera, pezzo di stronzo, e m’è scivolata di mano la borsa con dentro il portatile ed è finita in una pozzanghera che sembrava la Fossa delle Marianne, mentre tu, coglione stereo con parabola al posto del culo, avevi l’ombrello, e a malapena mi hai degnato di uno sguardo rigando dritto, adesso cerchi di attaccare bottone?*- vorresti digli. Ma gli dici invece: “No. Non mi pare!”

“Ma sì, sei Marinotti!!” replica l’infame. “Terza B. Al Liceo Sant’Alfonso Maria Degli Unni. Macerata”.

“Guardi che si sbaglia. Non sono mai stato a Macerata!” gli rispondi “Anzi, non credo che ci andrò mai!” (provocatorio).

“Forse ha ragione, sa!”, e continua a suggerire rumorosamente dal tazzone, “Deve essere stato a Cuneo. Liceo Dei Gambizzati. Terza D”.

“Ma lei quanti Licei ha frequentato, scusi?”

“Mai frequentato un liceo, per carità!”

“Non sono mica bische? Cos’ha contro i licei?”.

“Niente. E non mi chieda altro, per favore”

“*Questo qui non ci sta con la testa. Io non sono Marinotti e non me ne frega niente dei licei, perché ho studiato in un istituto tecnico, a Roma, e non mi chieda altro!*”.

Pausa relativa di silenzio. Riapri il giornale. L’uomo posa il tazzone, si asciuga le labbra, incrocia le braccia e dice guardando nel vuoto: “Mi sarebbe piaciuto, però, finire le scuole, sa?”

“*E a me che cazzo me ne....* - vorresti dirgli. Ma gli dici invece, e per pura cortesia: “Io le ho finite, ma le rifarei daccapo!”. “Tutta vita. E sempre meglio che lavorare!”.

“Sarà, ma per me è diverso, sa?” , “Un giorno o l’altro glielo racconto”.

“Un giorno o l’altro, già..., non vedo l’ora”. A proposito di ora, devi andare e quindi ti alzi, lo saluti con un cenno del capo ed esci dalla sala pensando a quanti strani tipi s’incontrano in giro per il mondo. Il primo l’hai beccato tu. Meglio non pensarci. Intanto risali le scale (*Fanculo l’ascensore così mi sveglio*). Entri in camera

tua. Ti lavi di nuovo i denti. Indossi la giacca, recuperi la borsa con il portatile, accendi il telefono ed esci per andare a lavorare. Sei di nuovo nel corridoio, e si sente di nuovo lo gnik gnik. E' sempre lei che stavolta staziona davanti alla 202 occupata da un signore anziano. E' molto avanti con le trattative perché gli sta dicendo: “..scolta Giovà, dopo passo di nuovo e ti aggiusto quella tenda nel bagno, ok? Tu resta pure a letto che al resto ci penso io!” Bah, forse a lui potrà andare bene la bruttona. Gli piaceranno i cruciverba? Chissà.

Alla concierge paghi il conto. Avevi ragione: tortelli e gorgonzola ti sono costati come una tavolata per duecentoquindici persone alla Reggia di Versailles; il vino, quanto una media cilindrata giapponese. Pagherai di tasca tua l'extra costo. Anche per il parcheggio, che ti costa come la spedizione di Marco Polo nel Catai.

Pazienza. Almeno ritrovi la macchina.